

DANIELA GENTILI giovane sposa

Forse perché l'uomo all'inizio della vita si è sentito defraudato di quella costola che gli fu tolta, o forse perché ancora vuole vendicarsi di quel brutto scherzo che Eva gli tirò con quella mela proibita, o chissà per quale altra contesa, per quale scommessa vinta, per quale altro patto di sangue, ... fatto sta che la storia da sempre ha narrato la tormentata vicenda di una donna che non riesce a scoprire il proprio valore, a meno di non accettare la crudele antifona che la vuole al servizio dell'uomo e dei suoi capricci.

Ma ecco che, d'improvviso, qualcosa cambia. Giovanbattista Vico direbbe di nuovi plebei che si ritirano sul loro monte sacro, in segno di protesta contro i patrizi, e di nuovi Menenio Agrippa, illuminati oratori pieni di sapienza, che si improvvisano mediatori fra un corpo presuntuoso e uno stomaco ingordo.

Non è facile prendere le difese di qualcuno, e non sempre la verità è in mano a chi non si sbilancia pericolosamente da una parte o dall'altra. E così i signori benpensanti, che si fingono progressisti e cedono clementi un po' della loro comprensione a quelle ragazzine chiassose che devono ancora fare i conti con la vita, o le stupide signore per bene, che hanno sempre fatto il loro dovere e non si sono mai trovate pentite, non possono aspirare al Premio Nobel della Verità. Ma le ragazzine chiassose non sono più ragazzine e sono davvero stanche di sentirsi rivolgere apprezzamenti irrispettosi da chi passa loro accanto o di sopportare da sole le conseguenze di una scelta fatta in due, e se ne fregano del lungo elenco dei doveri che una tradizione ingrata non finisce mai di compilare. È tardi per appellarsi al passato e per cercare di quietare l'impazienza e la rabbia con qualche buona parola, con un brindisi alla salute, con un regalino sottobanco. A torto o a ragione, esse gridano per la strada frasi sconce e organizzano maliziose la loro vendetta. La storia si contrae, si appallottola, si attorciglia, stretta fra le loro dita nervose: con astio, vogliono scagliarla come una prima pietra contro chi ha rubato loro la vita.

E se la giustizia è davvero una bilancia con due piatti posti alla stessa altezza, chi non si sentirà in dovere di andare ad infoltire le schiere delle femmine arrabbiate?



Fortuna per noi che è venuto Qualcuno sulla terra ad assicurarci che, nel giorno del giudizio, non troveremo accanto al trono del Signore il «Corpus Juris» da consultare né una bilancia di precisione. Fortuna che non prenderà forma né sarà pronunciato ad alta voce il male che ognuno di noi avrà fatto all'altro. Ne saremmo letteralmente schiacciati.

L'amore di Dio e la giustizia degli uomini, è vecchia ormai, fanno a cozzi. Non perché l'amore di Dio sia ingiusto, ma perché l'amore sublima la giustizia, rendendo ridicole le nostre povere leggi, i nostri facili diritti e doveri.

Ma la speranza a cui siamo stati chiamati non rispolveri in noi il vecchio alibi dietro cui si è finora nascosto chi non voleva vedere, sentire e parlare, non sia una sigaretta drogata.

Non possiamo tacere alcuna forma di oppressione e dobbiamo urlare a fianco del povero. Non però con odio.

Non possiamo astenerci dal lottare affinché ogni donna sia libera. Non però da schiave.

Il nostro valore di certo non si misura sul rispetto e l'ammirazione degli altri: so bene di non essere quello che gli altri credono e neppure quello che io vedo di me stessa.

Chi mi ha creata mi ha voluta così, come sono, con questi occhi, con questa espressione, con questo neo all'inizio della guancia, e credo che la mia gioia sia sempre essere quel che sono, per amore di Chi mi ha voluta così e di chi ha il diritto ad avermi così.

Per questo sono contenta di essere donna e non cambierei questa carta né con un re, né con un asso, neppure con un jolly; ma sono contenta anche che qualcosa stia cambiando, al di là di ogni rancore, perché la donna possa essere sempre più donna.

ANNA PACCHIONI giornalista

Le manifestazioni delle femministe sono quasi sempre intemperanti. Ciò induce spesso a respingere le loro giuste aspirazioni, che, a norma di legge, sono ormai quasi tutte accettate, ma ancora trovano incomprendimento e ostacoli nel costume corrente.

Il primo a riconoscere le possibilità spirituali delle donne è stato Cristo, e di questo una civiltà cristiana dovrebbe tener conto. Egli non ha parlato di diritti perché il suo è un messaggio morale e non politico, ma ha stabilito con le donne un dialogo che le pone allo stesso livello degli uomini; difendendo poi l'adultera («Chi è senza peccato scagli la prima pietra»), implicitamente ha affermato che l'adulterio maschile e quello femminile sono riprovevoli nella stessa misura.

Anche nelle civiltà pagane, bisogna riconoscerlo, sono esistite donne colte; ma si tratta di personalità particolari, che appartengono a determinate categorie, quasi sempre costrette a rinunciare a una normale vita di famiglia. In Grecia, infatti, le spose vengono confinate nel gineceo, e a Roma le matrone, anche se rispettate, rimangono asservite alle mansioni casalinghe. Maddalena, invece, può trascurare i lavori domestici per ascoltare le parole del Profeta e, dolcemente rimproverata da Marta, è subito difesa da Gesù.

In seguito, il messaggio di Cristo è scivolato sulle coscienze e la donna è stata per lungo tempo misconosciuta, asservita ed oppressa.

A milleduecento anni di distanza, però, s. Francesco riconosce e comprende l'intensa spiritualità femminile. Non si potrebbe spiegare altrimenti la sua amicizia e la sua collaborazione con Santa Chiara e le consorelle. E forse su questa stessa scia, un secolo



più tardi, nasce la poesia del «Dolce Stil novo». Poiché il seme gettato si nasconde sotto terra e ogni tanto rifiorisce.

Ora le femministe proclamano in gruppo i loro diritti, che non sono soltanto morali, ma anche materiali: la civiltà dei consumi vede infatti nel benessere il fine di quasi tutte le aspirazioni.

Le donne però, forse più degli uomini, sanno emanciparsi dalle necessità utilitarie. Le professioniste rivendicano soprattutto una libertà di scelta, e le artiste chiedono di poter seguire senza ostacoli la loro vocazione. Nel principio del secolo, quando le donne cominciarono a frequentare le magistrati e l'università, si riconobbe a loro la possibilità di esercitare determinate professioni ritenute «femminili»: l'insegnamento, ad esempio. Ma la femminilità non consiste nella scelta della professione, e il cervello della donna non è diverso da quello dell'uomo: la differenza, se mai, esiste in una zona più imperscrutabile della psiche e nel riflesso, non ancora cancellato, di una secolare educazione.

Non vi è quindi motivo di impedire alle donne professioni, quali l'avvocatura, la medicina, l'architettura, l'ingegneria, la matematica, l'astronomia, se le donne liberamente e coscientemente le scelgono. Eppure il nostro costume si rifiuta di ammetterlo. Molti infatti esitano ad affidarsi a una avvocatessa, a una donna ingegnere e perfino a una dottoressa, ammettendo a mala pena, sempre per il preconcetto della professione femminile, una pe-

diatra. Le femministe, quindi, nonostante le conquiste ottenute, sono ancora in assetto di lotta.

Ma la lotta, per raggiungere lo scopo, dovrebbe esprimersi non con manifestazioni intemperanti, né con la ripetizione di slogans o di gesti banali o scorretti, ma con la costanza, con la tenacia, con la forza di persuasione e... senza dichiarare guerra incondizionata al sesso avversario. Infatti le rivendicazioni delle femministe, per trovare rispondenza anche nel costume, devono imporsi in un contesto sociale a cui tutti partecipano.

PIERA SALA

SUORA

Personalmente, non mi sono mai chiesta con troppa insistenza quali sono i «diritti-doveri» della donna; mi sono chiesta, invece, qual'è il suo posto nel mondo e nella Chiesa di oggi. Con questo, non intendo affermare che questi diritti-doveri non esistano o non abbiano valore: dando alla donna il «suo posto» nel mondo e nella Chiesa, noi affermiamo anche i suoi diritti e i suoi doveri.

Le rivendicazioni a cui assistiamo e che portano in campo situazioni negative, ma ormai appartenenti al passato, si muovono da un punto di partenza che definirei sbagliato, in quanto non si sforzano, con la stessa serietà con cui rivelano le situazioni negative, di scoprire il ruolo positivo della donna e i termini di una sua reale «liberazione», che non può essere separata da ciò che il mondo e la Chiesa si attendono da lei.

Rivendicando per la donna gli stessi diritti che per l'uomo (come se donna e uomo non fossero uguali), si vengono a porre in antitesi due realtà che, per la loro fisionomia, per il significato che esse assumono nella vita, sono complementari. La parità tra uomo e donna appartiene alla «logica» del piano di Salvezza, del disegno di Dio sul mondo, così come vi appartiene il principio che il bambino o l'anziano, siano essi ancora in formazione o apparentemente inutili alla società che cammina alla insegna dell'efficienza, sono persone e, come tali, valgono davanti a Dio, indipendentemente dal sesso, dalle capacità, dall'incidenza che possono o no avere nel cammino del mondo.

Si tratta, ora, di riconoscere il ruolo che ciascuno, nel nostro caso la donna,



è chiamato ad assumere nella Chiesa e nel mondo.

Qual'è il compito, il posto della donna, oggi?

Maria, la madre di Cristo, così pienamente e consapevolmente inserita nel piano della salvezza, né è il modello: non è stata la schiava di una qualsiasi forma di violenza o di strumentalizzazione: ha scelto di essere la serva del Signore, accettando responsabilmente di servire il disegno di Dio sul mondo. Tutta la sua vita è legata a questo «sì», all'insegna di una consapevolezza che ha reso Maria la DONNA per eccellenza, partecipe fino in fondo del destino dell'umanità e non strumento passivo, inconsapevole, del proprio compito.

Proprio in questo Maria è modello e segno per ogni donna, chiamata, perché donna, ad essere portatrice di vita e promotrice di salvezza. Credo che la donna sia utile al mondo proprio nella misura in cui essa vive il proprio compito di madre, sia che dia la vita fisica, sia che viva una maternità spirituale.

Personalmente, non mi sento mai pienamente donna come quando vivo in pienezza la mia consacrazione a Dio e alla Chiesa, e mai sono pienamente suora come quando, nella consacrazione, sono anche pienamente donna.

Il dono della chiamata non cancella ciò che ognuno di noi è: sulla donna si costruisce la suora, chiamata da Dio ad essere donna consacrata: donna, prima di tutto, cioè madre e sorella, impegnata al servizio del mondo. Ecco perché non si può essere suore se, prima, non si è donne che hanno accettato la propria realtà umana, accolta con amore e offerta al Padre per i fratelli.